

INGHILTERRA. Il leader laburista offre al terzo polo un'intesa per battere i conservatori

Blair corteggia il centro «Patto coi liberali»

I laburisti tendono la mano ai liberaldemocratici per un'alleanza elettorale. Ieri Tony Blair ha invitato il piccolo partito di centro a discutere con la sinistra: «È una scelta ragionevole incrementare il dialogo. Bisogna finirli con i tribalismi». Il partito di Paddy Ashdown, riunito a Congresso, ufficialmente non si sbilancia: «Non c'è nessuna affinità con il Labour Party perché nessuno sa da quale parte stia». In verità, però, l'accordo è vicino.

MONICA RICCI-SARRENTINI

■ Patto d'acciaio tra laburisti e liberaldemocratici? Tony Blair, il leader della sinistra britannica, tende la mano al partito di Paddy Ashdown che, in questi giorni, celebra il suo congresso a Glasgow. «Dobbiamo finirli con i tribalismi - ha detto il giovane candidato a premier -, siamo disposti a discutere con i liberaldemocratici sia prima delle elezioni politiche sia dopo, e questo anche nel caso in cui i laburisti conquistino una maggioranza schiacciante. So che molte persone non saranno d'accordo con me ma io penso che incrementare la collaborazione con i liberaldemocratici sia una scelta ragionevole». Per allentare la terza forza politica britannica Blair promette anche un referendum sulla riforma elettorale, un tema molto sentito fra i liberaldemocratici che sono costantemente penalizzati dal sistema maggioritario. «Onoreremo la promessa fatta a suo tempo da John Smith. Quella parte del liberaldemocratici che è essenzialmente socialdemocratica ha molte cose in comune con noi. Sulle questioni che ci dividono, invece, si può aprire una discussione».

L'Austria critica i test Chirac non riceve Kieftli

Il presidente francese, Jacques Chirac, si rifiuta di conferire con il suo pari austriaco Thomas Klestil, a causa della posizione assunta dal governo austriaco in relazione agli esperimenti nucleari militari nell'atollo di Mururoa. L'annuncio del rifiuto di Chirac di accogliere l'invito di Klestil ad un colloquio, da tenere il mese prossimo a New York in occasione della presenza dei due capi di stato al 50mo anniversario della fondazione dell'Onu, è stato dato dalla portavoce presidenziale francese Catherine Colonna, la quale lo ha motivato con «l'atteggiamento persistente di talune autorità austriache», e «la posizione fortemente ostile di Vienna per la ripresa degli esperimenti di Mururoa». L'Austria non è l'unico paese a condannare i test. La decisione francese di effettuare altri otto esperimenti atomici nell'atollo polinesiano ha causato una valanga di polemiche e di problemi diplomatici. Tra i paesi che più hanno condannato Chirac ci sono il Giappone, l'Australia e la Nuova Zelanda. Quest'ultima ha persino denunciato la Francia al tribunale dell'Aja. Mentre in Germania i cittadini hanno iniziato un boicottaggio dei prodotti francesi. Nonostante le polemiche, comunque, il primo test è stato effettuato il 5 settembre scorso.

bour Party di essere molto vago sul programma economico: «Noi non mentiremo alla gente sulle tasse - ha detto al Congresso. La gente è stufo di sentire menzogne sull'argomento. Ci opporremo a qualsiasi taglio che implichi una diminuzione di fondi ai servizi pubblici». I più sciocinisti tra i liberaldemocratici rimangono convinti che sia meglio rimanere un partito indipendente concentrato più sulle battaglie locali che su quelle nazionali. La verità è che i due partiti hanno molte cose in comune e non si contendono lo stesso tipo di elettorato in gran parte del paese. La politica europea, quella economica e quella sociale differiscono di poco. Il Labour appare più concentrato sui diritti dei lavoratori mentre i Lib-Dem hanno a cuore i temi ambientali.

Anche per Blair, comunque, la strada è tutta in salita. All'interno del suo partito c'è chi lo accusa di voler creare una forza socialdemocratica e cresce lo scontento fra i militanti più estremisti che reclamano una politica ed un programma più radicali. Ma il giovane leader della sinistra non si lascia scoraggiare: «Io penso - ha detto in un'intervista al quotidiano britannico Times - che uno dei più grandi errori compiuti dai laburisti negli anni '80 sia stato accettare che i conservatori dividessero il paese in due terzi di persone agiate ed un terzo di persone povere. Il piano che il Labour party rappresentava un terzo della popolazione mentre i Tories i due terzi. Una divisione molto vantaggiosa per i conservatori. Non c'è che dire. Ma non è questa la vera ripartizione. C'è una piccola élite - ha spiegato Blair - che ha beneficiato della politica conservatrice ed una grande maggioranza di persone che è in difficoltà. Di questa maggioranza fanno parte, sì, i bisognosi e gli indigenti ma anche piccoli commercianti ed proprietari di case che non si considerano poveri. Crescono, però, i mormorii su una fronda interna al partito laburista. E proprio in questi giorni c'è chi ha visto nel capogruppo John Prescott il leader dei contestatori. Blair, comunque, smentisce ogni divisione e rilancia la sua politica moderata: «I laburisti hanno perso perché non sono stati capaci di parlare alla gente comune. Modernizzazione significa tornare al ruolo tradizionale di un partito che sposa gli interessi della maggioranza. Credo in una società in cui ambizione ed aspirazioni siano compensati da un senso di civiltà verso gli altri».



Il leader del Partito laburista, Tony Blair

Il partito di Ashdown si era rafforzato nelle ultime elezioni

I Libdem, ago della bilancia

■ LONDRA. Ago della bilancia, terza forza nel panorama politico britannico, i liberaldemocratici sono un partito del 20% che, però, ha scarsa rappresentanza in Parlamento: soltanto 22 parlamentari su 651. Colpa del sistema maggioritario che penalizza fortemente gli schieramenti minori. I Lib-Dem alle scorse elezioni del 1992 si sono proposti come «alternativa non socialista ai conservatori». Il loro programma offriva una miscela di liberismo economico conservatore e una politica di investimenti pubblici in settori malati come la scuola e l'industria. Sicuramente più filo-europeisti dei conservatori, hanno sempre sottolineato il loro impegno per la moneta unica. La loro caratteristica è di avere un grosso peso in alcune realtà locali. La loro debolezza è un'organizzazione fragile senza la storia, la tradizione, l'apparato che fanno la forza dei due colossi di Westminster. Nati nel 1988 dalle ceneri di liberali e socialdemocratici (due tentativi falliti di dare vita ad un terzo polo della politica britannica) i Lib-Dem hanno cominciato a guardare a sinistra da quando Blair ha imposto ai laburisti la svolta moderata. Il vero

punto di forza dei liberaldemocratici è il loro leader Paddy Ashdown, 54 anni, telegenico, buon oratore. Nato in India da un colonello dell'esercito e da una irlandese protestante è stato soldato nei reparti speciali. Nel 1972 ha lasciato la carriera militare per entrare in quella diplomatica. Il suo primo incarico è stato nella missione britannica presso l'Onu a Ginevra. Poi, stanco della vita mondana, ha deciso di tornare in Inghilterra. Nel 1977 fu convertito da un amico alla causa liberale. Boccato una prima volta si ripresentò nel 1983 vincendo un seggio. Dopo la rottura fra liberali e socialdemocratici è emerso nel 1988 come il leader di compromesso del nuovo partito liberaldemocratico. Da allora la sua segreteria non è mai stata messa in discussione. Ashdown si rivolge ad un'opinione pubblica stanca e delusa della classe politica con l'inconfondibile gergo dell'ex militare. I sondaggi, da sempre, rivelano senza equivoco che il suo indice di gradimento personale tra la gente è molto alto. Ora bisognerà vedere se il suo carisma riuscirà a portare il partito all'alleanza con la sinistra.

Francia, Balladur non passa il primo turno

L'ex primo ministro conservatore Edouard Balladur e altri tre componenti della sua compagine governativa hanno mancato la rielezione al parlamento al primo turno delle suppletive svoltesi l'altro ieri in Francia, un risultato umiliante per l'uomo che ha sfidato Chirac nelle presidenziali di maggio e che 7-8 mesi fa era in testa nei sondaggi per la corsa all'Eliseo. Balladur ha ottenuto il 59,35% dei voti del 15° distretto di Parigi, dove si è presentato, ma non gli è bastato per la scarsissima affluenza alle urne - solo il 33% di votanti - per cui non ha conseguito il prescritto 25% degli aventi diritto per vincere al primo turno. Vanno al ballottaggio anche altri tre ex ministri di Balladur. Sono stati rieletti, invece, altri quattro ex, Francois Lortard (Diletti), Jose Rossi (Industria), Michelle Alliot-Marie (Gioventù e Sport) e Alain Lamassouie (Affari Europei). È stato rieletto anche Jacques Toubon, già ministro della Cultura con Balladur ed entrato nel governo Juppe alla Giustizia, dopo essersi schierato con Chirac.

Presi in Georgia gli attentatori di Shevardnadze

Il ministro georgiano dell'Interno Shota Kviraya e il procuratore generale Dzhamlet Babishvili hanno annunciato in tv la cattura dei responsabili del fallito attentato contro il presidente del Parlamento Eduard Shevardnadze e di almeno tre delitti a sfondo politico. Facevano parte di un'organizzazione «terroristica», i cui capi sarebbero due personalità vicine al signore della guerra Dzhaba Ioseliani, avversario politico di Shevardnadze. Si tratta del n° 2 del ministero per la Sicurezza Teimuraz Khachishvili, responsabile del dicastero dell'Interno fino al 1993, e di Georgy Geshvili: entrambi furono arrestati il 30 agosto, all'indomani dell'attentato contro Shevardnadze, candidato unico nelle prime elezioni presidenziali che si terranno in Georgia il 5 novembre.

Arresti e processi in Sudan dopo la protesta

Almeno 15 sudanesi saranno processati dopo le sanguinose manifestazioni contro il regime che hanno provocato la scorsa settimana a Khartoum diversi morti. Lo ha annunciato il ministro della Giustizia sudanese Abdel Aziz Shiddo secondo il quale gli imputati rischiano fino a cinque anni di prigione oltre ad un certo numero di frustate. La situazione - secondo testimoni a Khartoum - permane tesa nelle Università, focolai della protesta contro l'aumento dei prezzi, e in tutta la città. Almeno 20 persone - militanti e professionisti di opposizione - sono state arrestate negli ultimi due giorni, e «medici dell'ospedale di Khartoum - scrive un giornale arabo - hanno affermato che sono ancora all'obitorio un certo numero di morti nelle manifestazioni, non identificati perché le famiglie non hanno avuto permesso d'accesso». Anche diversi professionisti, oppositori del regime, sarebbero stati arrestati, mentre da New York la «Human rights watch» accusa il governo di rapire bambini per inquadrarli nell'esercito.

Cervelli del Fis e del Gia algerino opererebbero a Berna

Attentati islamici a Parigi Ora spunta la pista svizzera

■ PARIGI. La polizia francese è preoccupata. Mentre l'inchiesta sugli attentati, probabilmente di matrice integralista, che hanno insanguinato Parigi e la Francia nelle scorse settimane, non sembra registrare progressi significativi, ora la stampa sta richiamando l'attenzione sulla «pista della Svizzera», dove operano «cervelli legati al Fis» (il Fronte islamico di salvezza algerino) e al Gia (il Gruppo islamico armato). Hanno in particolare suscitato scalpore in Francia le dichiarazioni di un algerino che vive in Svizzera, Murad Dhina, considerato vicino al Gia, che ha prospettato nuovi attentati in Francia. Dhina ha rilasciato una lunga intervista al quotidiano parigino France-Soir, che ha pubblicato ieri alcune sue dichiarazioni, giudicate «molto preoccupanti» dagli inquirenti. Dhina, un fisico di 34 anni rifugiato in Svizzera dopo avere vissuto in Francia,

afferma che «lo stato francese ha dichiarato guerra all'Algeria. Ovviamente trovo orribile che un bambino venga ferito da una esplosione provocata da una bomba, ma non esistono guerre pulite... L'unica soluzione è che la Francia capisca che deve lasciare l'Algeria e rimanere neutra». Secondo France-Soir Dhina «sembra godere di una certa impunità in Svizzera, dovuta a pressioni delle lobby finanziarie arabe». A Berna, al ministero degli Esteri, funzionari che hanno chiesto di non essere identificati citano un rappresentante di un importantissimo stato del Golfo, il quale sarebbe intervenuto personalmente in extremis affinché Murad Dhina «non venga espulso». Il quotidiano ricorda che è grazie ad intercettazioni telefoniche organizzate dal controspionaggio svizzero a casa di Dhina che l'arresto in Italia di Djamel Lunici (altro sospetto integralista

algerino) è stato possibile. A poco meno di due mesi dall'inizio della campagna terroristica, l'inchiesta sugli attentati in Francia segna il passo sulle zatte piste: quella «svedese» e quella che fa capo a Khaleel Kelkal. Kelkal, 24 anni, algerino, è l'unico contro il quale ci sia qualche prova: sue sono le impronte trovate sul nastro adesivo che teneva insieme la bomba di gas che sarebbe dovuta esplodere il 26 agosto sui binari del Tgv Liona-Parigi. Il ministero degli Interni ha diffuso, dopo l'ultimo attentato davanti a una scuola ebraica alla periferia di Liona, una foto segnaletica di Kelkal che non ha portato alcun frutto, se non una ridda di polemiche tra i responsabili dell'antiterrorismo. La «pista svedese», che porta a Abdelkrim Deneche, è di fatto esaurita. Gli inquirenti svedesi credono ai suoi alibi per il 25 luglio, giorno del primo attentato a Parigi.

Sorpresa per il voto dopo soli otto mesi di adesione alla comunità. Bruxelles inquieta

La Svezia si risveglia euroscettica Le urne premiano gli anti-Maastricht

■ STOCOLMA. La Svezia, come la Danimarca di qualche anno fa, si è scoperta antieuropeista. All'indomani delle prime elezioni europee (da cui dovranno uscire, dopo laboriosi conteggi, i nomi dei 22 rappresentanti svedesi al parlamento di Strasburgo), il bilancio della consultazione ha ieri sorpreso tutti, compresi i vincitori: disfatta socialdemocratica e trionfo del fronte ostile all'Europa, con la conseguenza che è tornato di attualità, almeno in apparenza, il dibattito sull'opportunità di restare o meno nell'Unione. Che trionfasse il Verdi, da sempre ostili all'Ue, era previsto dai sondaggi, ma nessuno si aspettava una vittoria di tali dimensioni (dal 5 per cento delle politiche del 1994 al 17,2 per cento di domenica). Notevole inoltre l'avanzata dei socialisti di sinistra, anch'essi «euroscettici», così che le

due formazioni hanno raccolto insieme il 30 per cento dei suffragi, assicurandosi sette mandati su 22, mentre ai tre partiti di centrodestra ne spettano otto. Ma l'entità della vittoria antieuropeista è di gran lunga maggiore se si pensa che, tra i sette rappresentanti racimolati a fatica dal partito socialdemocratico (sceso dal 45 al 28 per cento), ce ne sono almeno tre di idee ostili all'Unione Europea. Saranno quindi 10-11 gli eurodeputati svedesi decisi a impegnarsi per far uscire il loro paese dal gruppo dei Quindici. La Svezia era entrata nel club europeo l'11 gennaio scorso, dopo un referendum in cui il sì era prevalso con il 52,2 per cento dei voti, e aveva inviato a Strasburgo, in via temporanea, 22 esponenti politici scelti dal Parlamento unicamerale, il «Riksdag», sulla base delle percentuali fissate dalle elezioni del

1994. Domenica dovevano decidere i cittadini, ma il 60 per cento degli elettori ha preferito restare a casa. E fra coloro che hanno votato molti hanno voluto esprimere la loro delusione verso l'Europa. Secondo Thorbjorn Jagland, leader dei laburisti norvegesi, gli elettori hanno dato all'Ue la colpa di «problemi che invece sono solamente svedesi», cioè la crisi economica. Ma ciò non la assolve, nell'ottica dei commentatori, il premier socialdemocratico Ingvar Carlsson, la cui campagna elettorale sarebbe stata «tepidità». E l'aver voluto accanto a sé, nei comizi, Margareta Winberg, ministra dell'agricoltura ma esponente di punta degli «euroscettici», avrebbe creato un ulteriore elemento di confusione. Critiche a Carlsson anche dai conservatori di Carl Bildt, mediatore Ue per la ex Jugoslavia, ai quali an-

dranno 5 mandati, e dal leader del partito liberale danese, Uffe Ellemann-Jensen. «La gente era stanca - si è difeso il premier - perché abbiamo avuto tre consultazioni nel giro di 12 mesi. E poi non c'è stato il tempo di vedere i vantaggi dell'Unione». È stata immediata, anche a Bruxelles, l'eco non certo positiva per il processo di integrazione europea del voto svedese. Ufficialmente nessun commento, ma ufficiosamente, però, nei corridoi di Bruxelles non sono mancate manifestazioni di perplessità. Si è sottolineato, ad esempio, che la Svezia è entrata nell'Ue meno di nove mesi fa e che ciò rende particolarmente difficile capire cosa abbia potuto provocare una così rapida caduta delle speranze in un popolo che nel novembre scorso aveva approvato l'adesione con il 52 per cento dei voti a favore.